



◆ **Il presidente del Consiglio in visita in Slovenia risponde sul dopo-elezioni e sui problemi nella maggioranza**

◆ **«Bisogna riflettere sulla frammentazione dell'alleanza e sui modi necessari per sviluppare l'azione di governo»**

◆ **«Sull'Ulivo la penso come Veltroni. E ai nostri alleati dico di non trarre conseguenze frettolose dal risultato»**

IL COLLOQUIO ■ MASSIMO D'ALEMA

## «Il centrosinistra rilanci programma e ideali»

DALL'INVIATO  
MARCELLA CIARNELLI

MARIBOR Mentre in Italia ancora vanno avanti gli ultimi conteggi del voto per le amministrative di domenica, riparte dalla Slovenia il lavoro «europeo» di Massimo D'Alema. Ma, mentre incontra i premier della nazione che lo ospita e quello ungherese per un incontro trilaterale programmato da tempo, l'attenzione del presidente del Consiglio è puntata otreconfine. È inevitabile. Ma l'incontro internazionale serve a D'Alema per insistere sulla necessità «del disarmo dell'Uck» in modo che la tragedia dei kosovari non venga ora vissuta dai serbi in un drammatico scambio delle parti. E, per quanto riguarda la forza di pace, viene confermata la costituzione di una brigata trilaterale in modo da poter affrontare con un certo ricambio gli impegni di forza di pace.

Tornando all'Italia qualcuno ha definito un piccolo terremoto il risultato delle europee, Silvio Berlusconi grida al «parlamento delegittimato», c'è da fare i conti con il fenomeno Bonino, la vera novità di questa consultazione, ma anche con la crisi dei leader di quei partiti che, nella maggioranza e nell'opposizione, hanno avuto un consenso troppo limitato per non indurli a mettere a disposizione il loro mandato. Problemi non di poco conto. Che potrebbero, se mal risolti, mettere a repentaglio la stabilità del governo. Bisogna, dunque, far sì che la frammentazione del centrosinistra non diventi un handicap e che serva, magari, a rilanciare l'idea dell'Ulivo casa comune dei riformisti, un'ipotesi che da ultimo il segretario Ds ha definito «musica per le mie orecchie». Un invito a riflettere quello che fa D'Alema dalla Slovenia. E a non trarre conclusioni affrettate che non possono essere di una coalizione di governo «che comunque ha vinto».

Presidente, rinvigorire l'Ulivo non potrebbe essere la soluzione ai problemi che sono emersi in questa consultazione elettorale? «Per quanto riguarda l'Ulivo la penso esattamente come Veltroni».

Lei ha detto che la tenuta elettorale del centrosinistra non mette in difficoltà il governo. Però è anche vero che due leader della coalizione da lei guidata, Manconi e Marini, hanno detto di essere pronti a dimettersi. Ritiene che questa possibilità avvicini una crisi?

«Il risultato elettorale, lì dove si è votato con la proporzionale, può soddisfare o no ciascun partito. Questo è normale. Ma se noi lo consideriamo sotto il profilo della coalizione di centrosinistra il risultato conferma

che c'è una prevalenza della coalizione di governo sul centrodestra. D'altro canto ciò che dico lo si può riscontrare nei risultati delle amministrative, dove si vota con il sistema maggioritario e dove risultata in modo chiaro che il centrosinistra vince in trenta province al primo turno contro le quattro del Polo. Nelle altre c'è il ballottaggio. Il risultato elettorale certo merita di essere considerato anche per i risultati dei singoli partiti che nell'area di centrosinistra sono particolarmente numerosi».

La frammentazione è, quindi, un dato negativo?

«È un dato su cui riflettere. Anche sul modo in cui coordinare efficacemente l'azione del centrosinistra. Però, dal punto di vista delle grandi tendenze dell'opinione pubblica, non c'è dubbio che il centrosinistra tende a prevalere sul centrodestra. Meritano considerazioni diverse, dunque, il dato complessivo e le decisioni dei singoli. Il risultato elettorale dice che la coalizione che è al governo prevale sull'opposizione. Ed è un fatto oggettivo. Poi ci possono essere partiti più o meno soddisfatti del numero di voti ottenuti. Io raccomanderei a tutti una considerazione pacata perché il dato elettorale mettono in evidenza problemi che riguardano il sistema politico nel suo complesso, non tanto questo o quel partito».

È impegnarsi per cosa?

«Appare chiaro che noi dobbiamo trovare una forma più elevata di integrazione del sistema politico italiano. Per quanto riguarda l'area del centrosinistra dobbiamo lavorare per superare questa frammentazione e per darci strutture e forme di lavoro più omogenee. Su questo risultato dobbiamo riflettere senza trarre conclusioni frettolose. La stabilità di governo è stata confermata così come, oltre che a livello nazionale, il centrosinistra è preminente anche nelle amministrazioni locali, largamente nel paese. Questo centrosinistra che prevale deve, però, discutere su come rilanciare il proprio programma comune e i propri ideali. Io spero che lo si possa fare senza nervosismi. Non ce n'è motivo».

Ma Berlusconi continua ad affermare che il Parlamento è stato delegittimato da questo voto.

«Sono considerazioni polemiche del tutto legittime. Cosa dovrebbero dire allora in Gran Bretagna dove il partito conservatore ha superato il Laburisti? Dovrebbero sciogliere il parlamento, tutti i consigli comunali. Sono considerazioni polemiche che in nessun paese europeo sarebbero considerate valide ma che fanno parte di un'anomalia tutta italiana. In tutti i paesi europei il parlamento viene eletto con le elezioni legislative, quelle europee servono ad eleggere i parlamentari da mandare a Strasburgo».

Un successo indiscutibile è quello



della lista Bonino. La sua valutazione?

«Considero questo risultato significativo dovuto, probabilmente, anche al fatto che la lista Bonino rimanendo un po' fuori dal dibattito intorno ha potuto sviluppare un discorso più direttamente sull'Europa, e questo ha incontrato una pubblica opinione che sentiva il bisogno di respirare oltre le polemiche nostrane. C'è anche un bisogno di innovazione. Quindi non lo considero un risultato negativo, ma un dato a cui guardare con interesse. Esprimono un bisogno di novità».

Da questo risultato può riprendere il dibattito sulle riforme elettorali?

«Spero di sì. Abbiamo bisogno di una legge elettorale nazionale che aiuti a superare la frammentazione. Men-

tre le elezioni europee vengono fatte con la proporzionale perché si risponde ad un criterio di rappresentanza anche perché il parlamento europeo non deve poi esprimere un governo anche se deve dare il gradimento alla commissione, a livello nazionale abbiamo bisogno di una legge che favorisca l'aggregazione in funzione delle maggioranze di governo».

Il rischio della frantumazione va per questo contrastato. Sia con iniziative politiche che con riforme elettorali e istituzionali che siano adeguate. Queste elezioni ci consegnano un materiale su cui riflettere. Ma dobbiamo fare in modo che questa riflessione non intralci la stabilità di governo che è un bene ed è un dovere per chi ha vinto le elezioni come noi che governiamo».

IN PRIMO PIANO

### An fa quadrato attorno a Fini Ma con Segni è già finita

PAOLA SACCHI

ROMA Ascolterà, soprattutto. Parlerà solo alla fine, dopo aver sentito l'opinione di tutti, «non voglio condizionare il dibattito», dice ai suoi Gianfranco Fini. Stavolta in ballo è il futuro di An, che si avvia al congresso del Duemila. Ma in ballo non è la sua guida. Il partito fa quadrato attorno al leader: niente dimissioni. Ma Gianfranco Fini, atteso alla prova del fuoco della direzione nazionale che si terrà questo pomeriggio al Jolly hotel, si trova, comunque, ad un bivio. Probabilmente oggi Fini, che viene descritto ancora «stupéfatto» per i risultati di domenica, cercherà di trovare una difficile mediazione tra i dati delle urne che hanno decretato quella «sacca sconfitta», bocciando quindi l'alleanza con Segni, ed il convincimento mai abbandonato di proseguire in un battaglia per il rafforzamento del bipolarismo. Ma ora probabilmente Fini dovrà rimodulare la sua battaglia sulla base dei rapporti di Forza all'interno del Polo, dove il voto ha ribadito in modo inequivocabile la leadership di Berlusconi. Dentro An è dibattito e anche polemica dura. Volano le accuse. Ma probabilmente quella di oggi non sarà neppure una vera e propria resa dei conti. Dal momento che l'alleanza con Segni fu avallata da tutto il partito, seppur con opinioni diverse, compresa la cosiddetta «area vasta tareatiana» ritenuta in genere la più vicina a Berlusconi. Area composta dai Maceratini, Ga-

spari, La Russa, Gramazio che ieri, dopo aver riconfermato fiducia al leader, hanno richiamato ad un rapporto «leale» all'interno del Polo, dove i nuovi ingressi devono vedere «alleanze con tutti». Quindi, anche con Berlusconi. Area vasta chiede una «destra forte all'interno di un Polo forte». Una richiesta un po' diversa dalla sfida che Fini aveva lanciato al centro dello schieramento e quindi a Forza Italia quando disse, lanciando l'operazione Elefantino, che An non è «una riserva indiana» e deve essere libera di fare tutte le alleanze che vuole. Duro il commento del presidente dell'assemblea nazionale di An, il professor Fisichella, ideologo della svolta di Fiuggi: è stato un errore farsi «legittimare da Segni». E, comunque, non è fatto vero che lo abbia chiesto le dimissioni di Gianfranco». Anche il portavoce di An Adolfo Urso, che invece fu uno dei maggiori sostenitori dell'Elefantino, parla di «errori». Errori di comunicazione innanzitutto perché l'Elefantino è stato percepito come uno strumento contro Berlusconi. «Ora noi - osserva - dobbiamo proseguire le nostre battaglie con Segni su questioni come i referendum proposti, ma anche con altri a cominciare dalla lista Bonino. I voti presi dalla commissaria Ue dimostrano che nel paese certe battaglie sono sentite». Un berservito a Mariotto Segni? Urso: «No, anche perché l'alleanza con lui in Sardegna ha funzionato». Ma se non è un berservito, è molto difficile immaginare che anche oggi la direzione di An definisca l'alleanza

con il leader referendario un patto anche politico, oltre che elettorale. Che vadano fatti precisi distinguo, matendendo ferma l'identità di An, come anche Fini aveva detto, lo afferma anche uno dei leader della destra sociale, Gianni Alemanno, ritenuto uno dei più critici dentro An nei confronti di Berlusconi. Alemanno non a caso osserva che «con la discussione ipocrita». E lancia una frecciata ad «area vasta»: «Non vorrei che quando si chiede una destra più forte in un Polo più forte qualcuno voglia avallare le operazioni in corso al centro dello schieramento». Operazioni, ovviamente attribuite a Berlusconi sospettato di «tentazioni consociative». Alemanno quindi chiede di ripartire dal programma della conferenza di Verona, per andare, con Fini leader, ad un congresso nel Duemila. Che An non possa risolvere la sua crisi facendo «la sentinella della destra», lo afferma anche Urso il quale sostiene che bisogna guardare avanti, non al passato. Bruciante, intanto, il commento di Teodoro Buontempo da sempre contrario all'operazione Elefante: «Fini dice che bisogna andare avanti, intanto i numeri lo hanno portato sotto Fiuggi». Scene completamente diverse intanto da Forza Italia, dove Pisanu e La Loggia replicano a D'Alema: «L'unica anomalia è il tuo governo». Anche il coordinatore nazionale Scajola attacca a testa bassa, «falsità quelle di D'Alema e Veltroni sulle amministrative». An intanto è troppo presa dal suo travaglio.

SEGUE DALLA PRIMA

### RILANCIARE IL RIFORMISMO

Qual è il progetto? Non può che essere il riformismo. Questo chiede la società, in cui i progressisti si contrappongono ai conservatori e reazionari proprio sul fronte del cambiamento, quando interpretano le tendenze oggettive del mondo contemporaneo.

Oggi la giustizia, la lotta all'emarginazione, la riscrittura di gerarchie sociali più eque, la tutela dei di-

ritti umani anche entro i confini di un altro stato, l'emancipazione e la promozione della persona e quindi la vera uguaglianza delle opportunità sono affidate all'ideale politico del futuro, il riformismo. Guai se in Italia, in Europa, non si leva il riformismo a vero ideale moderno.

Sapendo che questo non si realizza con manifesti, cortei, o prospettazioni astratte, ma con azioni concrete di cambiamento effettuate, difendendo e promuovendo gli esclusi e non limitandosi alle parole.

La scelta fra destra e sinistra, fra progressiste e conservatori è tutta qui. Sapendo che le riforme coinvolgono equilibri tradizionali, incontrano resistenze, provocano reazioni, urtano pregiudizi ideologici.

Noi, Ds, abbiamo fatto tanto in questi anni. Avevamo un'idea di previdenza, di statalizzazione dell'economia, di pace e sovranità nazionale, che la società ha oramai bocciato, e abbiamo avuto il coraggio di cambiarla. Abbiamo capito che non si crea occupazione solo difendendo le protezioni di ieri, ma assicurando anche lo sviluppo e promuovendo le opportunità.

E la cultura diffusa. Siamo stati premiati per il nostro coraggio mentre altri sono spariti. Ma non abbastanza, perché il processo è incompiuto. I segnali che vengono dalle lezioni dicono che gli estremismi nostalgici e conservatori sono stati battuti, che i voti che fuggono vanno verso nuove prospettazioni politiche, forse illusorie, ma fresche e nuove, e ognuna a suo modo riformista.

Non si può evitare, bisogna risolutamente marciare in avanti. Rilanciare con fermezza la coalizione e completare il programma riformista, sconfiggendo resistenze, corporazioni, ritardi.

Ci sono troppe esitazioni, nel partito, in parlamento, e anche nell'azione di governo.

Sui temi essenziali per la società nei prossimi mesi dobbiamo riuscire a completare il programma e fare del riformismo il nostro moderno ideale.

LUIGI BERLINGUER

CARLO BRAMBILLA

MILANO La botta è stata dura. Umberto Bossi a campagna elettorale chiusa scommetteva, a cena nel ristorante «Carroccio» di Dalmine, in provincia di Bergamo, davanti a decine di testimoni, su un risultato ben più consistente del 4,5 per cento racimolato alle europee. Il Senaturo era sicuro di un otto per cento tendente al nove. Così nella sua storia ultradecennale di capo leghista, Bossi è incappato nel suo primo grande errore di valutazione. Una volta le scommesse sul voto le vinceva tutte, facendosi beffe dei sondaggi, dei politologi e di ogni previsione negativa: «La gente del Nord lo la conosco bene - spiegava - perché la guardo negli occhi». Insomma qualcosa è davvero cambiato. Delle due l'una: o il leader non conosce più la sua gente, oppure la gente non riconosce più il leader e la non riconosce politica. Queste elezioni sembrano confermare la seconda ipotesi.

Di sicuro sono finite le trionfanti cavalcate elettorali, dalle valli ai comuni della pianura padana, fino ai capoluoghi, alla conquista di milioni di voti. La

## E Bossi medita un nuovo proclama a Pontida Il Senaturo se la prende con i moderati. Maroni rilancia il «modello catalano»

Umberto Bossi con il figlio al seggio elettorale



crisi della Lega è vera e grave. Anche Bossi lo ammette e le sue dimissioni da segretario sono sul tavolo: «Se si rinuncia all'identità padana mi faccio da parte. Mai e poi sarà il segretario di un partito qualunque». Che farà dunque la Lega? Ma soprattutto

che farà Bossi? Il suo attuale stato d'animo è quello di chi si sente tradito: dal movimento, dal gruppo dirigente, dai quadri. Ma ce l'ha soprattutto con i moderati, con chi «ha annacquato il progetto Padania fino a renderlo irriconoscibile», con chi «traffica

con Berlusconi o con gli altri». Quindi che cosa ha in mente Bossi? Dal suo ufficio arrivano segnali di battaglia. Così fa sapere: «Domenica a Pontida rassergerò le dimissioni davanti al popolo del Nord». Ancora: «La mia scelta è fatta: impugnerò la bandiera della Padania e avanzare nella città nemica per vincere o essere sepolto. Di sicuro non sarò un segretario per tutte le stagioni». Il copione di Pontida sembra già scritto: Bossi verrà riacclamato segretario. Ma non gli basterà, vorrà l'imprimatur del congresso straordinario. Già fin d'ora dichiara: «Abbiamo aggirato i mandati degli ultimi congressi, ma la prossima volta non sarà più possibile perché ci sarà la coscienza vigile della base di un grande movimento popolare per la liberazione della Padania. Con Bossi o senza Bossi».

Mentre Bossi medita un finale alla Bravehart, resta sempre il problema di capire la vera natura

della crisi leghista. Gli stessi dati elettorali complicano l'analisi. Se il voto europeo ha determinato il crollo dei consensi, con il dimezzamento dei voti in province storicamente fortissime (Bergamo e Varese soprattutto), il voto amministrativo segnala una sconfitta più leggera, con alcuni casi di tenuta dove la Lega ha governato. Ad esempio in sette comuni sopra i cinquemila abitanti il Carroccio è nei ballottaggi: a Dalmine e Seriate (Bergamo), a Montecchio e Arzignano (Vicenza), a Erba (Como), a Montichiari (Brescia), a Vittorio Veneto (Trento). Consistente anche il divario fra il voto europeo e amministrativo. La provincia di Bergamo come esempio: 23 per cento per l'Europa, oltre il 30 per l'amministrazione provinciale con conquista del ballottaggio.

Il futuro politico è nella testa di Bossi. La scelta catalana non sembra affascinarlo. Roberto Maroni invece la caldeggia: «Il pro-

blema non è la segreteria, abbiamo invece l'obbligo di proporre al nostro elettorato un progetto politico chiaro e percepito come realizzabile. Insomma dobbiamo puntare alle regionali del 2000. Ecco partecipare al governo di una o più regioni del Nord per cinque anni e un progetto chiaro e realizzabile». Vito Gnutti si chiama fuori: «Sono stati commessi troppi errori. Gravissimo l'ultimo. Schierarsi con l'amico Milosevic è stato disastroso».

Fra analisi di un fiasco (Maroni: «I voti andati alla Bonino sono recuperabili, quelli verso Forza Italia non rientrano più») e attesa della ridefinizione di una linea politica futura, la Lega è di fronte anche a un che fare immediato. Come si comporterà nei ballottaggi soprattutto per la provincia di Milano? Maroni azzarda: «Fra Milano e Bergamo registro un interesse elettorale comune col centrosinistra contro il Polo».

